CLP

Domenica
Il Sole 24 ORE

4 ottobre 2020

domenica

Terza pagina
Reportage da Togliatti, patria della Zhiguli
Claudio Giunta, P. III

Letteratura
Le meraviglie del Codice Saibante-Hamilton 390
Lorenzo Tomasin, P. IV

Scienza e filosofia
Che cosa accade se «si rompe» il cervello
Paolo Legrenzi, P. XI

Dimore inglesi
Visita a Charlecote Park dove soggiornò Shakespeare: un mix di stile neoelisabettiano e comfort vittoriano
Alvar González-Palacios, P. XIII

Il Sole 24 ORE 4 Ottobre 2020

BREVIARIO
di **Gianfranco Ravasi**
#Fede

Vivo in un tempo nel quale gli uomini perdono la fede per la stessa ragione per cui i loro genitori l'avevano: non sanno perché.

Misterioso come la gamma dei nomi diversi da lui adottati (gli eteronimi» con cui si presentava furono più di una ventina), lo scrittore portoghese Fernando Pessoa ha lasciato anche alcune considerazioni religiose, spesso contraddittorie tra loro e persino distanti dalla sua visione generale dell'esistenza. Quella che abbiamo citato, folgorante nella sua capacità di individuare una verità aspra, identifica una sorta di malattia che non è solo della religione ma anche della società e che reca il nome di indifferenza. Non si vuole mai scoprire in profondità le ragioni di una scelta di vita, di una strada imboccata, di una deriva a cui ci si lascia trascinare come un ramo secco lungo il flusso di un fiume. Credere o non credere può essere per molti solo un'etichetta ricevuta dalla nascita o dalle circostanze, mai una decisione personale cosciente e coerente. Talora è un'intera esistenza che viene condotta senza sapere il perché ultimo di tanti atti, senza fermarsi mai a guardare nell'intimo dell'anima e della coscienza. È quella superficialità che, come dice la parola, fa galleggiare senza mai scoprire chi o che cosa ci guida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Epistolari. Nelle sue missive la figlia di papa Borgia non appare come la «femme fatale» della leggenda, ma come abile esperta della vita di corte

Le letterine caste e sottili di Lucrezia

Giulio Busi

Altro che santarellina. Una santa vera e propria, con lo sguardo devoto sì, ma fiero e autorevole. Che la giovanissima Lucrezia Borgia vesta i panni di Santa Caterina, nei suntuosi e misteriosi affreschi del Pinturicchio nell'Appartamento Borgia al Vaticano, è ipotesi antica e tenace.

Quando vengono eseguite le pitture, tra il 1492 e il 1494, lei è poco più che una bambina. Eppure è passata per due promesse di matrimonio andate a monte. Il 12 giugno 1493 è stata ufficialmente congiunta a Giovanni Sforza. Cosa di meglio che "santificarla", per aumentare il suo onore e prestigio? Del resto, tutta la macchina iconografica escogitata per Alessandro VI Borgia, sommo pontefice e padre orgoglioso della bellissima Lucrezia, parla la lingua della nobilitazione e dell'esaltazione. I unghissimi boccoli dorati, naso elegante, mento modellato, Lucrezia ha già tutti i vezzi di una irresistibile *femme fatale*. Passi per la figlia illegittima addobbata a santa. Secondo Vasari, su richiesta del papa, Pinturicchio «ritrasse sopra la porta d'una camera la signora Giulia Farnese nel volto d'una Nostra Donna, e nel medesimo quadro la testa di esso papa Alessandro che l'adora». C'è l'intera saga dei Borgia, in questa Madonna con le fattezze della Farnese, amante idolatrata da Alessandro VI, assunta per l'occasione in cielo, carnalmente desiderata e misticamente adorata.

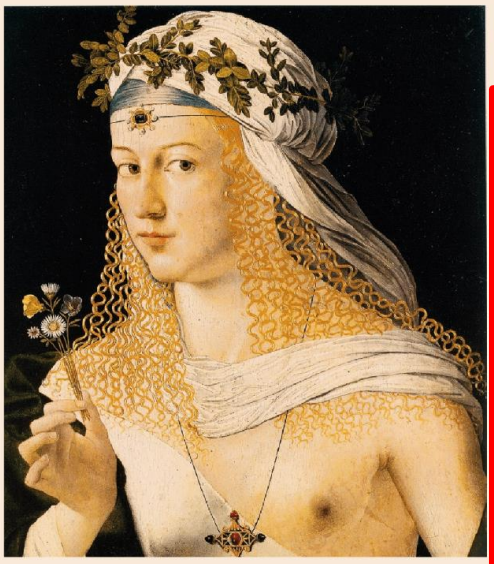
Pettegolezzi, insinuazioni, profanazioni, il tutto servito con il fulgore di un'arte splendida. Se il Rinascimento italiano ha un'anima pop, i Borgia ne sono gli interpreti più virtuosi e genuini. Virtuosi si fa per dire, vista la fama di violenze, di soprusi e di lascivia che da sempre li accompagna. E non si pensi che un simile polverone mediatico sia un prodotto tardivo, frutto solo della pruderie ottocentesca e delle demonizzazioni a posteriori. Una Lucrezia Borgia deboscciata e avvelenatrice non l'ha inventata Victor Hugo, con il suo omonimo dramma, trasposto in musica da Gaetano Donizetti, su libretto di Felice Romani. Basti la frase sprezzante dell'umanista perugino Francesco Maturanzio, cronachista ben informato e senza peli sulla lingua, secondo cui la figliola del papa era «la maggior puttana che fusse in Roma» - un giudizio orrendamente sessista ma non certo isolato nel vorticoso gossip nell'ultimo scorcio del Quattrocento.

Non si capisce Lucrezia Borgia, né l'epoca sua, se non si accetta di bagnarsi in questo mare di dicerie, di colpi di scena, di soprusi e di continui cambi di tono e d'atteggiamento. Per le cure filologiche e appassionate di Diane Ghilardo escono ora oltre settecento lettere di Lucrezia Borgia. Un evento importante, vista la mole e l'interesse dell'epistolario, per larga parte inedito, che dà modo di tornare su di un personaggio tanto iconico quanto sfuggente. Se si scorrono le pagine del nuovissimo volume delle lettere, s'incontra una Lucrezia gentile, assennata, tutta casa e chiesa, anzi corte e monasteri. Madre tenera, sposa premurosa, patrona devota della religione. Il capriccio del destino ci ha lasciato quasi solo le lettere della seconda parte della vita di questa eroina dai molti volti. È il periodo ferrarese, quando Lucrezia, andata in sposa ad Alfonso I d'Este, s'inserisce con molto tatto e *savoir-faire* nell'etichetta della sussiegosa corte estense. Nonostante la nomea poco illibata che pesa sulle sue spalle, uscita com'è da due precedenti, chiacchieratissimi matrimoni (nel 1498 aveva sposato Alfonso d'Aragona, poi fatto uccidere da suo fratello Cesare Borgia), e in generale sospetto d'amori illegittimi, Lucrezia manovra con perizia tra scogli quotidiani. S'ingrazia l'altezzosa e vulcanica cognata, Isabella d'Este, s'occupa del governo durante le assenze del marito, s'adopera per mettere al mondo l'agognato erede maschio, che arriva finalmente nel 1508. Di questo travaglio, le lettere riescono a dar conto con gaiezza, secondo quell'indole sorridente che tutti le riconoscevano. Fa quasi tenerezza leggere i suoi biglietti a Isabella, che raccontano di cortesie e scambi di doni. Non aspettatevi un luccicare di gioielli o broccati. Si tratta solitamente di pesci, di frutta, di formaggi, che fanno la spola tra le corti di Mantova e di Ferrara, a *memento* di una nobiltà ancora ben piantata sulle proprie radici agrarie.

Se fosse tutto qui, potremmo pensare che Lucrezia sia davvero diventata, da santa scandalosa, una duchessa brava e buona. Lo è di sicuro, ammodo, non fosse per qualche guizzo che fiammeggia qua e là. Come nello scambio di cortigianerie, sottintesi, elogi platonici e allusioni birichine che movimenta la sua corrispondenza con Pietro Bembo. Gran elegantone della letteratura lui, ancora *charmante* lei, capace d'intrigare l'esigente intellettuale con deliziose letterine in castigliano. Lord Byron, che di eleganza se ne intendeva, le definì «le più leggiadre lettere d'amore al mondo», e arrivò al punto di sgraffignare un lunghissimo capello dorato di Lucrezia dalla ciocca che accompagnava il fascicolo delle missive alla Biblioteca Ambrosiana di Milano. Capelli di un biondo quasi soprannaturale, come peraltro quelli della Lucrezia/Santa Caterina dell'Appartamento Borgia.

Qual è la "vera" Borgia? Smettiamo di chiedercelo e accettiamo che, di tanto in tanto, la verità ci sfugga. Il gioco della seduzione non è forse fatto di non detto e di travisamenti? Scandalosa, vitale, trasgressiva, assennata, rassegnata, credente, empia, fedele, volitiva. Se volete incontrare una donna del Rinascimento, chiedete di Lucrezia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bellezza rinascimentale. Bartolomeo Veneto, *Flora*, (particolare) 1510-1520, Francoforte, Städelsches Kunstinstitut. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che il dipinto sia il ritratto di Lucrezia Borgia

I CAPELLI DELLA DUCHESSA SCOPERTI DA BYRON

Alla Biblioteca Ambrosiana. Quando arriva a Milano, nel 1816 il ventottenne George Byron ha dietro di sé una lista di scalpori, amori e livori da far invidia al più incallito *influencer* dei tempi nostri. Con l'aggiunta che lui, il sesto barone Byron, sa tornire versi che fanno andare in visibilio e arrossire di scandalo, i salotti londinesi. In cerca di souvenir, l'azzimato George va a rovistare nella Biblioteca Ambrosiana. Quando si dice la fortuna. S'imbatte in un fascio di lettere amorose tra Lucrezia Borgia e Pietro Bembo, e scoperta ancor più rara, in una ciocca di capelli d'un biondo abbagliante (nella foto). Nasce uno dei primi casi di turismo letterario-feticistico dell'età moderna. Un crine di Lucrezia Borgia, sottratto chissà come ai gelosi bibliotecari, trova la strada dell'Inghilterra. Il mito della bella malinconica e mallarda, è servito

MEPHISTO WALTZ

FERRARA FELIX

Possiamo ben dirlo di lei, dalla magnificenza astratta, misteriosa e metafisica: Ferrara che nel Quattrocento, con gli Este, tocca il vertice in campo artistico, al pari o persino oltre rispetto a signorie partite prima (Scaligeri a Verona, Visconti a Milano, Carrara a Padova, Gonzaga a Mantova). Per poi perdersi in un declino plurisecolare. Si parte da Niccolò III (1393-1429) bel tipetto che con una mano crea la biblioteca di corte e con l'altra squarcia la gola a moglie e primogenito, sorpresi in comunione di intenti. Fu Petrarca a convincerlo: "Riduci i passatempi, caccia e falconeria, e studia. È l'unica via per essere ricordato nei secoli". Così fece, spianando la strada a Lionello (1429-50) che proseguì nel solco. Negando ad esempio la successione ai figli legittimi per mandare avanti quelli avuti con le concubine, per rinsanguare una prole a rischio, con troppi matrimoni combinati. Figlio aristocratico, portò le arti a corte e creò la prima Cappella per musici, spingendoli a forme colte: cantus planus, polifonia a due voci e chanson, con storie di amanti e leggende cavalleresche, da restare a bocca aperta. Parlava il latino, dava spazio al ballo e creava «mascherate» per l'imperatore Sigismondo, frequentando Pisanello e riscoprendo i grandi miti greci. Gli succederà il fratello Borso (1450-71) figlio della stessa concubina, che con l'acquisto dal Papa dei Ducati di Modena e Reggio potrà fregiarsi del titolo di duca. Prestante, fiero e sempre ingioiellato, lascia due mirabilia: la Bibbia - 600 pagine con 1.000 miniature da urlo - e la Sala dei Mesi a Palazzo Schifanoia, realizzate da pittori di quella che Roberto Longhi chiama "Officina ferrarese" (1934). Ultimo Ercole I (1471-1505) il più straordinario degli Este, che fece arrivare dal Nord il musicista più grande, Josquin Desprez (1455-1521) cui commissionò due capolavori, la "Missa Hercules Dux Ferrariae" nella quale Gioseffo Zarlino (1517-90) riconoscerà il "soggetto cavato" dalle iniziali del duca, e il "Miserere mei, Deus" a cinque voci, con la parte del tenore per se stesso - ormai ottantenne - e concepito col protetto Savonarola, altro ferrarese, che suggerisce maggior chiarezza limitando gli eccessi polifonici. Ercole, taccagno al punto che l'Ariosto se ne andò dopo tre anni "per l'ingratitudine", tiene d'occhio le corti europee, ma le supera con l'Addizione erculea (1502), progetto di sviluppo urbanistico, con Biagio Rossetti, che secondo Bruno Zevi (1918-2000) fece di Ferrara la prima città moderna europea. In punto di morte chiese un clavicembalista e se ne andò battendo il tempo con la mano. Ben presto tutto ebbe fine. E per ritrovare la Ferrara Felix bisogna fare un balzo al 1989, quando Claudio Abbado fonda Ferrara Musica, con concerti dei Berliner, opere e i più celebri solisti. Ora Vittorio Sgarbi, molto più genio che sregolatezza - ma Mephisto mai salirebbe in auto con lui al volante - è al vertice di Ferrara Arte e sta rilanciando a nuova vita Ferrara Musica, affidandone le cure a Francesco Micheli, creatore del successo di MiTo. Al Teatro, intitolato ad Abbado, subito ritornano Pollini, Muti con la Cherubini e Temirkanov con la Filarmonica di San Pietroburgo, quella col suono degli Zar. Un nuovo Rinascimento? Plus ultra (si parva licet...).

LETTERE: 1494-1519
Lucrezia Borgia
A cura di Diane Ghirardo, con la collaborazione di Enrico Angiolini
Presentazione di Anna Maria Buzzi
Prefazione di Patrizia Cremonini
Tre Lune edizioni, Mantova, pagg. 753, € 34

festival del giornalismo CULTURALE
La partecipazione è libera e gratuita ma comporta obbligo di prenotazione. Per info:
+39 339 8369445
segretteria.fgc@gmail.com
festivalgiornalismoculturale.it

Festival del giornalismo culturale 8ª edizione 2020
SCIENZA, CULTURA
Passato, presente. Lentezza, velocità.

URBINO
9 ottobre
Lectio di Marco Malvaldi

FONTE AVELLANA
10 ottobre
Lectio di Vito Mancuso

11 ottobre
Lectio di Guido Tonelli

Organizzato da
Con il contributo di
In collaborazione con
Con il patrocinio di
Mediapartner
Sponsor tecnico
Sponsor

I CAPELLI DELLA DUCHESSA SCOPERTI DA BYRON

Alla Biblioteca Ambrosiana. Quando arriva a Milano, nel 1816, il ventottenne George Byron ha dietro di sé una lista di scalpori, amori e livori da far invidia al più incallito *influencer* dei tempi nostri. Con l'aggiunta che lui, il sesto barone Byron, sa tornire versi che fanno andare in visibilio, e arrossire di scandalo, i salotti londinesi. In cerca di *souvenir*, l'azzimato George va a rovistare nella Biblioteca Ambrosiana. Quando si dice la fortuna. S'imbatte in un fascio di lettere amorose tra Lucrezia Borgia e Pietro Bembo, e, scoperta ancor più rara, in una ciocca di capelli d'un biondo abbagliante (*nella foto*). Nasce uno dei primi casi di turismo letterario-feticistico dell'età moderna. Un crine di Lucrezia Borgia, sottratto chissà come ai gelosi bibliotecari, trova la strada dell'Inghilterra. Il mito della bella, malinconica e maliarda, è servito